

1



LA TENDA DELLA DOCCIA

Prima di cominciare, c'è qualche intuizione filosofica che vorresti offrire ai lettori in modo tale che possano dormire più tranquilli la notte?

Be', mi limito a dire una cosa soltanto, che vale per gli esseri umani ovunque si trovino, siano essi registi cinematografici o altro. Rispondo alla tua domanda citando il magnate degli hotel Conrad Hilton, cui una volta è stato chiesto cosa gli sarebbe piaciuto trasmettere alla posterità. «Ogni volta che vi fate una doccia, assicuratevi che la tenda sia all'interno della vasca», ha risposto. Quindi, seduto qui, rivolgo a tutti la stessa raccomandazione. Non dimenticatevi *mai e poi mai* la tenda della doccia.

Quando ti sei reso conto per la prima volta che avresti dedicato la tua vita al cinema?

Dal momento in cui ho cominciato a pensare in modo autonomo ho capito che avrei girato film. Non ho mai avuto scelta

riguardo al fatto di diventare regista o meno. Me ne sono reso conto nel corso di un paio di drammatiche settimane, quando, all'età di quattordici anni, ho cominciato a viaggiare a piedi e mi sono convertito alla fede cattolica. Dopo una lunga serie di fallimenti è bastato un piccolo passo per entrare nel mondo del cinema, anche se a tutt'oggi trovo difficile vivere ciò che faccio come una professione.

Sei noto come un regista a cui piace esplorare angoli remoti del mondo. Quando hai cominciato a viaggiare?

Già prima di aver ufficialmente finito la scuola ho vissuto a Manchester per un paio di mesi. Mi ci sono trasferito per via di una ragazza. Ho comprato una casa diroccata nei bassifondi della città insieme a quattro bengalesi e a tre nigeriani. Si trattava di una di quelle casette a schiera ottocentesche, costruite per la classe operaia; il cortile sul retro era pieno di detriti e di immondizia, e la casa era invasa dai topi. È stato lì che ho imparato l'inglese. Poi, a diciannove anni, subito dopo aver sostenuto l'esame di licenza liceale nel 1961, ho lasciato Monaco per la Grecia, alla guida di un camion che faceva parte di un convoglio per Atene. Da lì mi sono recato sull'isola di Creta, dove ho guadagnato qualche soldo, e poi ho preso una nave per Alessandria d'Egitto con l'intenzione di proseguire fino al Congo Belga. Poco dopo aver ottenuto l'indipendenza il Congo era precipitato nella più profonda anarchia e nella più cupa violenza. Sono affascinato dall'idea che la nostra civiltà sia come un sottile strato di ghiaccio sopra un oceano profondo di caos e tenebre. In Congo erano venuti a galla proprio gli elementi più terrificanti. Solo in seguito sono venuto a sapere che quasi tutti i viaggiatori che all'epoca erano riu-

sciti a raggiungere le province più a rischio del Congo orientale erano morti.

E allora dopo Alessandria dove sei andato?

In pratica ho disceso il Nilo fino al Sudan e ora ringrazio Dio di essermi gravemente ammalato sulla strada per Juba, non lontano dal Congo orientale. Mi sono subito reso conto che per sopravvivere sarei dovuto tornare indietro il prima possibile, e per fortuna sono riuscito a raggiungere Assuan. In quel periodo la diga non era ancora finita. I russi avevano costruito le fondamenta di cemento e c'erano numerosi ingegneri tedeschi che lavoravano all'impianto elettrico interno. Uno di loro mi ha trovato nella baracca degli attrezzi in cui mi ero rifugiato. Avevo una febbre altissima e non sapevo neppure da quanto tempo fossi lì dentro. Dell'intera vicenda ho solo ricordi nebulosi. I topi mi avevano morso sul gomito e sull'ascella, ed evidentemente volevano usare la lana del mio maglione per costruirsi il nido, visto che quando mi sono stiracchiato ho scoperto un grosso buco. Mi ricordo di essere stato svegliato da un topo che si era arrampicato su di me, mi aveva morsicato la guancia e poi era scappato via in un angolo. Ci sono volute parecchie settimane perché la ferita si rimarginasse e ne porto ancora la cicatrice.

Alla fine sono riuscito a tornare in Germania, dove poi ho girato i miei primissimi film. Ogni tanto facevo una capatina all'università di Monaco. Mi ero iscritto a storia e letteratura, ma non posso certo sostenere di essere stato uno studente molto serio. A scuola odiavo la letteratura, ma all'università ho trovato una professoressa che ascoltavo con piacere. Era molto intelligente ed esigente. Mi rendo conto che grazie a lei ho capito molte cose che mi sono tuttora utili.

Come hanno reagito i tuoi genitori ai tuoi propositi di diventare un regista?

Non dovremmo parlare di «genitori» al plurale, dal momento che mio padre non ha mai avuto un ruolo nella mia vita. Però nell'agosto del 1961 mia madre Elizabeth mi ha spedito nel giro di un paio di giorni due lettere, che ho ricevuto mentre ero a Creta. Mi scriveva che mio padre Dietrich non vedeva l'ora di dissuadermi dal diventare regista. Prima di lasciare Monaco, a quanto pare, avevo solennemente dichiarato che al mio ritorno mi sarei dedicato al cinema. Scrivevo sceneggiature da quando avevo quattordici o quindici anni e all'epoca avevo già presentato varie proposte a produttori e stazioni televisive. Ma mio padre era abbastanza convinto che non avrei mai raggiunto il mio obiettivo e che il mio idealismo si sarebbe infranto nel giro di qualche anno. Secondo lui non disponevo di quelle doti – energia, perseveranza e fiuto per gli affari – necessarie per sopravvivere nello spietato mondo del cinema.

Che tipo di atteggiamento aveva tua madre?

Mia madre ha adottato un approccio più ragionevole. Non si sforzava di dissuadermi come mio padre; piuttosto tentava di fornirmi un'idea realistica di ciò in cui mi stavo imbarcando e di indicarmi quale sarebbe stata la mossa più saggia. Nelle sue lettere mi spiegava cosa stava accadendo allora a livello economico in Germania Ovest e mi esortava a pensare molto attentamente al mio futuro. «È un peccato che non si sia mai presentata l'occasione di parlarne in maniera approfondita», mi ha scritto a un certo punto. Ma mia madre mi sosteneva sempre. Io scappavo di frequente da scuola, scomparivo per intere settimane e lei non sapeva dov'ero. Intuendo che sarei rimasto fuori

per un po', scriveva immediatamente una lettera alla scuola dicendo che avevo la polmonite. Si rendeva conto che ero uno di quei ragazzi che non dovrebbero essere tenuti a scuola troppo a lungo. Spesso mi dirigevo a piedi o in autostop verso la Germania settentrionale, fermandomi in case abbandonate o in villette isolate. Ero diventato molto bravo a intrufolarmi negli edifici senza lasciare traccia.

Nelle sue lettere lei tentava di convincermi a tornare in Germania e a cominciare un tirocinio. Mi aveva già trovato un posto presso il laboratorio di un fotografo. Mi diceva di ripartire entro settembre per non perdere un altro anno e che bisognava sbrigarsi. L'impiegato di un'agenzia di collocamento le aveva spiegato che sarebbe stato difficile per me affermarmi nel mondo del cinema e le aveva suggerito di farmi cominciare in un laboratorio di fotografia, dal momento che avevo solo il diploma delle superiori. Poi sarei potuto entrare in un laboratorio cinematografico per maturare quell'esperienza che secondo lui dovevo avere per diventare aiuto-regista in una casa di produzione. Ma io avevo altro in mente e non c'è stato modo di convincermi.

Sei nato nel 1942 a Monaco, la più grande città della Baviera. Com'è stato crescere negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra?

Un paio di giorni dopo la mia nascita, la casa accanto a quella in cui abitavamo noi a Monaco è stata distrutta da una bomba e la nostra è stata danneggiata. Siamo stati fortunati a uscirne vivi – la mia culla è stata ricoperta da una pioggia di schegge di vetro – così mia madre ha deciso di portare me e mio fratello fuori dalla città, a Sachrang, un piccolo paese di montagna al confi-

ne tra la Germania e l'Austria. Le montagne del Kaisergebirge nel Tirolo austriaco e intorno a Sachrang sono state una delle ultime sacche di resistenza in Germania alla fine della guerra, uno degli ultimi posti raggiunti dall'avanzata degli americani. In quel momento le ss e i Lupi Mannari¹ erano in fuga e sono passati per il villaggio, nascondendo le armi e le uniformi sotto il fieno dei contadini prima di rifugiarsi tra le montagne. Da bambino conoscevo molto bene la frontiera tra Germania e Austria perché mia madre portava spesso me e mio fratello maggiore oltre confine, a Wildbichl, in Austria. La aiutavamo a introdurre in Germania vari beni di contrabbando, prodotti che non si trovavano dalla nostra parte della frontiera. Nel periodo postbellico il contrabbando era una pratica abbastanza tollerata; anche la polizia era coinvolta.

La mia infanzia è stata totalmente separata dal mondo esterno. Da piccolo non sapevo niente del cinema e per me non esistevano neanche i telefoni. Un'automobile era una cosa assolutamente straordinaria. All'epoca Sachrang, pur trovandosi solo a un'ora e mezza di macchina da Monaco, era un posto talmente isolato che ho visto per la prima volta una banana all'età di dodici anni e ho fatto la mia prima telefonata a diciassette. La nostra casa non aveva il water con lo scarico; anzi, non c'era proprio l'acqua corrente. Non avevamo materassi: mia madre riempiva sacchi di lino con felci seccate. D'inverno faceva così freddo che l'alito si congelava e la mattina quando mi sveglia-vo trovavo uno strato di ghiaccio sulla coperta. Ma è stato me-

1. Gruppi di guerriglia segreti guidati dalle ss. Erano stati creati nel 1945 come ultimo disperato tentativo di resistenza contro le forze alleate in Germania.

raviglioso crescere così. Dovevamo inventarci gli svaghi, eravamo pieni di immaginazione, e le pistole e le armi che trovavamo – resti del passaggio dei soldati delle ss – diventavano giocattoli come altri. Da ragazzo ero membro della gang locale di teppistelli e ho ideato una sorta di freccia piatta volante che si lanciava con un movimento simile a una frustata e poteva arrivare a quasi duecento metri di distanza. Un’invenzione meravigliosa. Era molto difficile prendere la mira, ma non smetteva mai di volare. Riuscivamo a crearci intorno un mondo intero. A tutt’oggi, una parte di me non si è ancora adattata alle cose che mi circondano. Per esempio, ho ancora difficoltà col telefono. Sobbalzo ogni volta che squilla.

Potrebbe sembrare bizzarro alla gente di oggi, ma cose come il ritrovamento della scorta di armi ci hanno garantito un’infanzia meravigliosa. Tutti pensano che crescere in mezzo alle rovine delle città sia stata un’esperienza terribile. Non ho dubbi che lo fu per la generazione dei nostri genitori, che ha perso assolutamente tutto; ma per i bambini si è trattato di un periodo davvero stupendo. I bambini di città occupavano interi quartieri distrutti dalle bombe e si appropriavano dei resti degli edifici, andandoci a giocare e trasformandoli in teatri di grandi avventure. Questi bambini non vanno affatto commiserati. Tutte le persone che conosco e che hanno passato l’infanzia tra le rovine della Germania postbellica vanno in estasi per quel periodo. Era anarchia nel senso migliore della parola. Non c’erano in giro padri a dettar legge e non c’erano leggi da seguire. Dovevamo inventarci tutto da zero.²

2. In mezzo alle rovine delle città tedesche sono stati girati numerosi film: facevano parte di un’ondata di produzioni cinematografiche del primissimo

Quali sono i tuoi primissimi ricordi?

Ho due ricordi particolarmente nitidi. Uno è il bombardamento di Rosenheim. Una notte mia madre ci ha tirati giù dal letto, ci ha avvolti in una coperta e ci ha portati entrambi – un bimbo per braccio – su per il pendio dietro casa nostra. In lontananza si vedeva l'intero cielo tingersi di arancione e rosso. Lei ci ha detto: «Ragazzi, vi ho fatti alzare apposta. Dovete vedere questa cosa. La città di Rosenheim sta bruciando». Per noi Rosenheim era la grande città all'estremo confine del mondo. C'era una valle, e a dodici chilometri di distanza, alla fine della valle, si trovava Aschau, dove c'erano l'ospedale e la stazione ferroviaria, e ancora oltre c'era Rosenheim, che costituiva il limite del mio universo di allora. Da piccolo non ero ovviamente mai andato fino a Rosenheim. Con ogni probabilità i caccia avevano sorvolato l'Italia ma non erano riusciti a sganciare le bombe a causa della scarsa visibilità e così, mentre superavano le Alpi durante il viaggio di ritorno, le hanno sganciate sul primo posto che sono riusciti a vedere distintamente, per non rientrare carichi.³

dopoguerra chiamata *Trümmerfilme*, «film di macerie», che ha avuto inevitabilmente vita breve.

3. La città di Rosenheim, che ha dato i natali a Hermann Göring, è bruciata la notte del 18 aprile 1945, meno di due settimane dopo il suicidio di Hitler a Berlino. Herzog aveva circa due anni e mezzo. Quella sera 148 bombardieri americani B-17 hanno sganciato 431,2 tonnellate di bombe sugli scali ferroviari di smistamento nel tentativo di distruggere i sistemi di trasporto dei nemici. Rosenheim era di fatto il vero obiettivo di questa missione.